



Archeologia XXI 2016

del'Architettura

contiene MEDIOEVO FANTASTICO. L'invenzione di uno stile nell'architettura tra fine '800 e inizio '900. Ciclo di conferenze (Padova, marzo-aprile 2015) a cura di Alexandra Chavarría e Guido Zucconi

ARCHEOLOGIA DELL'ARCHITETTURA

Supplemento di «Archeologia Medievale»

diretta da Gian Pietro Brogiolo e Sauro Gelichi (responsabile)

Comitato di direzione:

GIAN PIETRO BROGIOLO (Dipartimento dei Beni Culturali: Archeologia, Storia dell'Arte, del Cinema e della Musica – Università degli Studi di Padova)

FRANCESCO DOGLIONI (Dipartimento di Culture del Progetto – Università Iuav di Venezia)

ROBERTO PARENTI (già Dipartimento di Scienze Storiche e dei Beni Culturali – Università degli Studi di Siena)

GIANFRANCO PERTOT (Dipartimento di Architettura e Studi Urbani – Politecnico di Milano)

Redazione:

GIOVANNA BIANCHI (Dipartimento di Scienze Storiche e dei Beni Culturali – Università degli Studi di Siena)

ANNA BOATO (Dipartimento di Scienze per l'Architettura – Università degli Studi di Genova)

AURORA CAGNANA (Soprintendenza Archeologia della Liguria)

STEFANO CAMPOREALE (Dipartimento di Lettere e Filosofia – Università degli Studi di Trento)

ALEXANDRA CHAVARRÍA ARNAU (Dipartimento dei Beni Culturali: Archeologia, Storia dell'Arte, del Cinema e della Musica – Università degli Studi di Padova)

ANNA DECRI (Architetto, dottore di ricerca in Conservazione dei Beni Architettonici, specialista in Restauro dei monumenti/Istituto di Storia della Cultura Materiale di Genova)

PAOLO FACCIO (Dipartimento di Architettura Costruzione Conservazione – Università Iuav di Venezia)

FABIO GABBRIELLI (Dipartimento di Scienze Storiche e dei Beni Culturali – Università degli Studi di Siena)

ALESSANDRA QUENDOLO (Dipartimento di Ingegneria Civile Ambientale e Meccanica – Università degli Studi di Trento)

RITA VECCHIATTINI (Dipartimento di Scienze per l'Architettura – Università degli Studi di Genova)

Coordinamento di redazione:

Giovanna Bianchi – giobianchi@unisi.it

Anna Boato – aboato@arch.unige.it

Alessandra Quendolo – lucca.quendolo@gmail.com

Segreteria di redazione:

TOMMASO ARIANI

c/o Edizioni All'Insegna del Giglio s.a.s.

e-mail redazione@insegnadelgiglio.it

Edizione e distribuzione:

ALL'INSEGNA DEL GIGLIO s.a.s.

via del Termine, 36; 50019 Sesto Fiorentino (FI)

tel. +39.055.8450.216; fax +39.055.8453.188

e-mail redazione@insegnadelgiglio.it

sito web www.insegnadelgiglio.it

Abbonamenti:

<http://www.insegnadelgiglio.it/categoria-prodotto/periodici/archeologia-dell-architettura/>

«Archeologia dell'Architettura» XXII, 2017 (ISBN 978-88-7814-739-3, e-ISBN 978-88-7814-740-9):

– carta € 33,00;

– carta + ebook € 40,00;

– ebook su range IP € 70,00;

– carta + ebook su range IP € 100,00;

– ebook arretrati su range IP € 415,00.

Per gli invii in contrassegno o all'estero saranno addebitate le spese postali.

ARCHEOLOGIA DELL'ARCHITETTURA

XXI

2016



All'Insegna del Giglio

Per le annate XVIII-XX la redazione si è avvalsa delle valutazioni dei seguenti referee

Amici Carla Maria
Benente Fabrizio
Bessac Jean-Claude
Biagi Paolo
Bonetto Jacopo
Borgia Emanuela
Bukowiecki Evelyne
Buonfiglio Marialetizia
Calderini Chiara
Camilli Luciano
Carnabuci Elisabetta
Carocci Caterina F.
Causarano Marie-Ange
Cavada Enrico
Ceci Monica
Cifarelli Francesco Maria
Coden Fabio
Coutelas Arnaud
Del Fabbro Armando
DeLane Janet
Della Torre Stefano

Dessales Hélène
Fentress Elizabeth
Filippi Fedora
Fiorani Donatella
Fontaine Paul
Fröhlich Thomas
Gentilini Giorgia
Iara Kristine
Lafon Xavier
Lagomarsino Sergio
Lancaster Lynne
Marano Yuri
Medri Maura
Mirabella Roberti Giulio
Munoz Alberto Leon
Munzi Massimiliano
Musso Stefano F.
Novara Paola
Ortolani Giorgio
Panzieri Camilla
Pasquinucci Marinella

Pizzo Antonio
Podestà Stefano
Possenti Elisa
Quirós Castillo Juan Antonio
Rodríguez Gutiérrez Oliva
Rossi Federica M.
Salido Domínguez Javier
Santangeli Valenzani Riccardo
Serlorenzi Mirella
Shepherd Elizabeth Jane
Squassina Angela Paola
Steinby Eva Margareta
Tabales Miguel Angel
Taglietti Franca
Tocci Cesare
Vannini Guido
Villa Luca
Vitti Paolo
von Hesberg Henner
Zanetto Serena
Zanini Enrico

In prima di copertina: Federico Travaglini, *Restauro interno della Reale chiesa di San Domenico Maggiore in Napoli. Parte della grande navata*, 1849 (da PICONE 2012)

In quarta di copertina: Antonio Niccolini, *Idea di un Castello gotico nella Reale Delizia di Portici*, senza data ma circa 1825-28 (da GIANNETTI, MUZZI 1997).

ISSN 1126-6236

e-ISSN 2038-6567

ISBN 978-88-7814-666-2

e-ISBN 978-88-7814-667-9

© 2016 All'Insegna del Giglio s.a.s.

via del Termine, 36; 50019 Sesto Fiorentino (FI)

tel. +39 055 8450 216; fax +39 055 8453 188

e-mail redazione@insegnadelgiglio.it

sito web www.insegnadelgiglio.it

Firenze, dicembre 2016

stampa Tecnografica Rossi

INDICE

- 7 *Ricordo di Gian Paolo Treccani*, di Gianfranco Pertot

MEDIOEVO FANTASTICO. L'INVENZIONE DI UNO STILE
NELL'ARCHITETTURA TRA FINE '800 E INIZIO '900,
a cura di Alexandra Chavarría e Guido Zucconi

- 13 ALEXANDRA CHAVARRÍA, *Il "Medioevo fantastico" dalla prospettiva dell'archeologo*
- 19 GUIDO ZUCCONI, *Pietro Selvatico e Camillo Boito, tra Padova e Venezia*
- 25 FABIO GABBRIELLI, *Giulio Rossi, Giuseppe Partini e il neomedievalismo nell'architettura civile senese del XIX secolo*
- 38 CAROLINA DI BIASE, *"La città è un libro aperto". Medioevo antico e moderno nella Milano di Luca Beltrami (1881-1906)*
- 49 TERESA CUNHA FERREIRA, *Alfredo d'Andrade tra Torino e il Portogallo: città, restauri, architetture*
- 56 ANDREA PANE, *Da Errico Alvino a Lamont Young: percorsi del neomedievalismo a Napoli tra invenzione e restauro*
- 74 ELISA BERNARD, *La Casa di Giulietta di Antonio Avena. Quando l'architettura diventa coup de théâtre*

CASI DI STUDIO

- 89 EMANUELE GALLOTTA, *Una struttura inedita a sud del complesso augusteo sul Palatino*
- 109 MAURO CORTELAZZO, RENATO PERINETTI, *La "Tornalla" di Oyace (AO). Una torre ottagonale del 1187*
- 137 NICOLA LEONI, *Mensicronologia dei laterizi nel centro storico di Rimini: prime analisi*
- 152 MARIA GRAZIA CIANCI, SARA COLACECI, *La via Latina: riscoperta dell'antico tracciato viario e delle sue strutture antropiche tra il III e IV miglio*

Ricordo di Gian Paolo Treccani

Il 19 gennaio 2016 a Brescia, dove risiedeva, è mancato Gian Paolo Treccani, collaboratore di *Archeologia dell'architettura* fin dal primo numero, come autore, e, dal 2001, anche come redattore.

L'editore e la redazione vogliono ricordarne le doti umane e di studioso con una breve memoria, dedicata al suo contributo alle tematiche affrontate dalla rivista e affidata a Gianfranco Pertot, che per molti anni ha collaborato con Treccani nell'attività didattica e di ricerca al Politecnico di Milano e in quella professionale.

Gian Paolo Treccani (Sirmione, 1954) si è laureato in architettura a Venezia nel 1977 e ha conseguito il diploma di dottore di ricerca in Conservazione dei beni ambientali e architettonici al Politecnico di Milano nel 1988. Ha prestato servizio presso la Soprintendenza per i Beni architettonici ed ambientali nella sede di Brescia dal 1978 al 1990, quando è entrato in ruolo come ricercatore di Restauro architettonico nello stesso Politecnico milanese. È stato quindi professore associato presso l'Università degli studi Mediterranea di Reggio Calabria (1998-2000), e poi all'Università degli studi di Brescia (dal 2003 come professore ordinario).

Al 1994, dopo un'intensa attività di studi e pubblicazioni dedicati alla storia urbana di Brescia e alla storia del restauro in Lombardia (rimasti anche in seguito fra i suoi principali interessi scientifici), risale un suo primo contributo in cui le riflessioni sulle tematiche centrali dell'intervento sul costruito esistente si intrecciano esplicitamente con quelle sull'utilizzo e sull'utilità delle tecniche di lettura archeologiche applicate agli elevati, in particolare dell'analisi stratigrafica. Si tratta in realtà di una tappa di un percorso già iniziato in precedenza, corroborato ma anche problematizzato non solo dall'approfondimento degli studi ma anche dall'attività svolta sul campo, nei cantieri della Soprintendenza. Un percorso mirato a sondare e a verificare la portata non solo tecnico-pratica ma soprattutto quella teoretica, dello strumentario tecnico e ideologico che in quegli anni chi aveva a cuore l'avvenire del patrimonio costruito tentava di affinare per costruire un'alternativa ad una dilagante quotidiana devastazione e per districare le istanze della conservazione fra e dalle secolari aporie che da sempre accompagnano la disciplina dell'intervento sull'esistente.

Nello stesso periodo formava al Politecnico un gruppo di ricerca che partecipava, presentando i risultati del proprio lavoro, alle molte occasioni di dibattito e confronto susseguitesi fra 1995 e 1997 (almeno sette importanti convegni e seminari sui temi dell'archeologia degli elevati, dell'intervento sull'esistente e dello studio delle tecniche costruttive).

Delle ricerche di quegli anni vanno ricordate in particolare alcune nuove proposte per la schedatura delle unità stratigrafiche, utili a contemperare le esigenze di raccolta e di gestione del dato analitico a quelle del progetto di conservazione e riuso, in un contesto – l'edificio esistente – dove la conoscenza stratigrafica non può mai essere integrale e definitiva, e dove all'azione irripetibile dello scavo

si sostituiscono inderogabili esigenze di mantenimento della materia che lo sostanzia. A questo scopo venne anche formulato il concetto di *unità stratigrafica costruttiva*, che si riteneva maggiormente attinente alle specificità tecnologiche del costruito rispetto a quelli, allora correntemente declinati, di unità stratigrafica muraria e unità stratigrafica di rivestimento, e che introduceva una relazione anche semanticamente più stringente con processi di degrado, fatti costruttivi e modi della stratificazione.

Inoltre, giacché l'idea della conservazione presuppone l'ipotesi del riuso, e questa deve discendere dalla considerazione dell'esistente e porsi con esso in termini di compatibilità, era particolarmente sentita l'esigenza di interpretare il manufatto nella sua consistenza come somma di differenti usi, alcuni abbandonati, altri in efficienza, e tutti estrinsecati attraverso specifiche soluzioni formali e tecnologiche. Di fronte all'inadeguatezza della graficizzazione bidimensionale proposta da Harris rispetto alla necessità di visualizzare le successioni stratigrafiche colte nel contesto funzionale dell'architettura, si procedeva pertanto alla sperimentazione di concetti come quello di unità stratigrafica *associata* e di *interfaccia di fase*, di cui furono avviate applicazioni a livello sia didattico che professionale (presentate per esempio, nel 2002, al convegno tenutosi a Vitoria Gasteiz, i cui atti sono confluiti nel primo numero di *Arqueologia de la Arquitectura*).

Contestualmente a questa serie di proposte sperimentali e operative veniva avviata da Treccani una più profonda e personale riflessione critica, esplicitata in un primo tempo (era il 1996) in due interventi dal titolo molto simile, uno comparso sulla rivista *TeMA* e l'altro sul primo numero di *Archeologia dell'Architettura*. Entrambi i contributi contengono considerazioni e valutazioni sui modi (e sui limiti) con cui si stava celebrando in quel periodo un incalzante avvicinarsi fra conservazione e archeologia, discipline che indubbiamente vantano una mutua e intensa familiarità, che veniva da più parti salutato come una positiva riattivazione del *metodo integralistico* di giovannoniana memoria, in un clima di invocata ricomposizione disciplinare.

Molte, in effetti, le aspirazioni intrinsecamente comuni, dato che ambedue prediligono il testo costruito rispetto a quello tramandato in forme variamente codificate (e si possono quindi definire non allografiche, non allegoriche, non aprioristiche) e si fondano su una paziente ricerca indiziaria (per definizione inconclusa, aperta, soggetta a infiniti potenziali aggiornamenti, e pertanto non selettiva). Tuttavia in quel clima fiducioso non era stato ancora affrontato un effettivo chiarimento teoretico sul rapporto fra le due discipline (le poche sollecitazioni in questo senso erano venute più da parte degli archeologi che dagli architetti), a tutto discapito dell'effettiva conservazione dell'esistente sottoposto alle loro attenzioni. La diffusione anche fra gli architetti di una *mentalità stratigrafica* avrebbe dovuto garantire naturalmente un effetto virtuoso, perché consonante, per le istanze e le aspirazioni conservative. Ma restava invece presente una carenza metodologica (se non un vero e proprio vuoto) che finiva per vedere molto spesso assegnare un ruolo meramente strumentale (come attestato da diversi noti cantieri) alla maggiore conoscenza garantita dall'analisi archeologica.

Proprio nei due articoli sopra richiamati si lamentava infatti il permanere della tendenza a omologare forme e materiali, che si potevano enucleare e descrivere sempre più nitidamente grazie alle potenzialità della lettura stratigrafica, e a sistematizzarli in velleitari strumenti manualistici: manuali del recupero, piani del colore, ma anche atlanti delle tecniche murarie; strumenti molto spesso soggetti ad un uso impropriamente finalizzato, e sostanzialmente svilito, della conoscenza storica, con in più la pretesa di isolare il fatto costruttivo dal contesto cui appartiene, per poterlo pacificamente riprodurre, negando così il valore trasmissivo e testimoniale dell'opera contemporanea e assumendo il volto ambiguo della riattivazione di una determinata tecnica costruttiva. Interrogandosi sui possibili anticorpi a questi fraintendimenti, Treccani rimarcava come le potenti letture rese possibili dallo sguardo archeologico dovessero invece necessariamente essere guidate e interpretate usando codici diversi da quelli consuetudinari (spesso non più che infondati preconcetti), che fossero in grado di investire anche *un'estensione antropologica* dei problemi.

E gli era chiaro che l'arte dell'interpretazione stratigrafica poteva e doveva consistere non solo in un atto esplicativo in cerca di conferme e attestazioni (destinato, da solo, a rimanere sterile), ma piuttosto in una tensione continua verso la comprensione dei fatti che sono accaduti e soprattutto (territorio, questo, assai poco praticato, allora come ora) della fitta rete di relazioni che li annoda e li collega ad altri fatti (concetto, questo, essenziale e sempre presente delle sue elaborazioni).

Da questi contributi emerge chiaramente anche uno dei tratti più distintivi ed originali del suo percorso di ricerca: la volontà continua, di fatto una necessità culturale inderogabile, di indagare le metamorfosi recondite, avvenute o in fieri, negli strati profondi dei concetti chiave delle discipline che convengono dinanzi al costruito esistente, e di investigare anche le loro relazioni con saperi solo apparentemente lontani (e mai convocati ufficialmente), quali la medicina o la psicanalisi, in modo da raggiungere una formulazione epistemologica e teoretica il più possibile aggiornata ed elevata di tali concetti (senza la quale è problematico e sviante adoperarli), depurata da tutto ciò che è divenuto abitudinario e a volte equivoco, e corredata da una visione conseguentemente lucida di limiti e aporie.

Questa esigenza di meditare *fino in fondo* innerva, fra gli altri, i suoi scritti dedicati al paragone fra medico e restauratore, quelli per una definizione non univoca dei concetti di manutenzione, prevenzione, reversibilità, e – che più interessa in questo contesto – *Archeologie, restauro, conservazione*, libro a più voci e da lui curato, dato alle stampe nel 2000. Qui, all'interno di un saggio denso e articolato, i cui contenuti formeranno terreno di approfondimenti coltivati e arricchiti sino agli ultimi anni, le considerazioni di Treccani sul connubio fra archeologia e intervento sull'esistente si dispongono in uno scenario di ampio respiro e delineano nuovi orizzonti di senso, attestati anche semanticamente nella declinazione al plurale (*Archeologie*) del titolo.

Si tratta di un saggio complesso, fortemente critico, nel senso più pieno che si può dare a questo termine, che contiene innanzitutto un'indagine approfondita e multilaterale dei

rapporti storici fra le discipline interessate al passato e quelle dell'intervento sull'esistente, focalizzata sui momenti in cui questi rapporti sono stati più stretti e su quelli in cui si sono allentati. Sono chiamati in causa il pensiero ottocentesco, la Storia e l'antistoricismo, Cloquet e Giovannoni, i modernisti, Boni e Carandini, le *Annales* e Ginzburg, Le Corbusier e Luca Beltrami (di cui tra l'altro Treccani aveva evidenziato la spiccata attitudine stratigrafica in un contributo del 1995), l'antropologia sociale di Durkheim e gli archeologi funzionalisti statunitensi, la *New archaeology* e l'ecologia culturale, e molte altre implicazioni. Vengono poi delineati senza possibilità di equivoci i limiti di ogni operatività ispirata da criteri supposti scientifici e fissata dal prevalere dell'istanza storica, giacché anche le potenzialità offerte dalla lettura archeologica dell'elevato rischiavano e rischiano di essere prevalentemente utilizzate per ammettere il maggior valore del più antico e per certificare il significato superfetativo delle aggiunte, conferendo loro l'improbabile mandato di guidare la selezione e la ricomposizione di un assetto stimato originale, e impiegando anche la sorprendente attendibilità degli indicatori cronologici per indirizzare completamenti e sostituzioni, o il *risarcimento in similitudine*.

Considerazioni monitorie anche per la progettazione dei nuovi usi da conferire ad un manufatto, poiché non è certo la storia accertata o, più verosimilmente, supposta, a poter stabilire i nuovi modi del riuso di un edificio, ma piuttosto il censimento dei bisogni, il calcolo delle compatibilità e soprattutto il colloquio che i diversi orizzonti disciplinari riescono ad attivare con i trascorsi, o con *le storie* del manufatto, universo in cui si iscrivono le strutture concettuali del progetto.

Su questi temi del dialogo e dei rapporti fra archeologia e restauro e delle necessità postulate dalla conservazione e dal riconoscimento dei suoi limiti, Treccani innestò poi anche un percorso originale di riflessione sulla lettura degli aspetti costruttivi dell'edilizia storica, sino ad allora prevalentemente confinati nell'ambito semantico delle tecniche costruttive e per i quali, partendo proprio dalle possibilità ermeneutiche dell'archeologia stratigrafica, suggerì un più articolato bacino epistemologico.

Si tratta anche in questo caso di un percorso che discende dalla consapevolezza che un manufatto è innanzitutto una risultante di azioni che assai raramente fanno riferimento a saperi ordinati e che afferiscono più spesso a *pratiche* prive di statuto, testimoni di gesti consapevoli ed efficaci che hanno attivato risorse, documenti genuini del contesto che le ha prodotte (e citava Foucault e Bloch). Non forme complete, ma enunciati, forme discorsive, documenti di cultura, saperi elementari non trasmessi in forme codificate, tracce anonime. A queste testimonianze eccentriche, da guardare con attenzione e curiosità, alle quali la cogente tassonomia positivista nega ogni soglia di scientificità e di formalizzazione, proprio la lettura archeologica consente invece di conferire un inedito orizzonte di senso del possibile, esso stesso potente richiesta di conservazione.

Una tale concezione, lungamente affinata, di manufatto come grande archivio non solo materiale, ma anche mentale e sociale, esito e deposito non solo di atti costruttivi ma anche di percezioni estetiche, di apporti sociali, economici e tecnici, non poteva non essere soggetta ad arricchirsi

di ulteriori corollari e campi di azione. Per esempio rinforzando l'istanza di attribuzione di valenza documentaria al degrado (già motivo di interesse di alcuni archeologi), con la consapevolezza che non si tratta semplicemente di un segno in più da registrare, bensì di un segnale di qualcosa di più profondo, connaturato alla storia stessa di un manufatto e alle sequenze delle vicende vitali che lo intersecano.

Oppure dando nuova attenzione e nuova attitudine all'estetica del difetto, dell'imperfezione, della dissonanza come unicità biografica, e all'arte del reimpiego, della riparazione e del *rattoppo*, di cui Treccani esplorava volentieri le implicazioni antropologiche, tenendosi ben lontano da ammiccamenti ruskiniani e denunciando come ossimoro culturale l'ostensione (cara al marketing della *limited edition*) del difetto artefatto come falso indice di unicità.

Da tutti questi contributi scaturisce un costante condivisibile invito alla difesa di quei particolari più o meno intenzionali che ci raccontano l'essere nel mondo e la contaminazione dell'architettura con la vita e il tempo. Un invito a dichiarare il proprio *mi interessa* (argomentando il perché) di fronte ad anomalie, smagliature, sottrazioni, deformazioni, a opere dalla fisicità imperfetta, dunque problematica, altrimenti vittime predestinate di quell'attillata giurisdizione che presiede a gran parte dei restauri e che le proscrive come *deficit* di identità. Il tutto, nel tentativo di arginare le rimozioni e le distruzioni, che annichiliscono non tanto e non solo gli oggetti, ma soprattutto le relazioni che quegli oggetti intessono con il mondo che li ha prodotti, che ad ogni distruzione diviene sempre più distante e inconoscibile.

Si tratta quindi, nel complesso, di riflessioni che lasciano una lezione manifesta contro ogni eccesso di fiducia nei propri mezzi conoscitivi e nel metro deformabile dell'efficienza, e contro ogni pretesa di spiegare e di oggettivare i fenomeni attraverso un sapere anticipato.

Il loro scopo è quello di consentire di ritornare con argomenti sempre più forti e consapevoli sul terreno della conservazione e della tutela militante, dove la conversione dello sguardo archeologico in un efficace dispositivo di intervento ha senso solo a patto che la costruzione di discorsi sull'antico e sull'esistente proceda di pari passo con un discorso su chi in quel momento sta descrivendo quel mondo.

In questa indeterminata, e solo a questa esistenziale condizione, risiede il principio di legittimazione di ogni possibile fertile connubio fra archeologia e intervento sul costruito, stante la possibilità di esistenza di molteplici sguardi (e descrizioni) differenti sul passato, ognuno dei quali a suo modo lecito.

* * *

Coloro che hanno conosciuto Gian Paolo Treccani e hanno letto i suoi libri e i suoi saggi avranno facilmente intuito, pur in assenza di virgolettato di note, che questo breve testo è stato costruito – a meno delle parti connettive – chiamando a conferenza e assemblando frasi, vocaboli e concetti tratti pressoché letteralmente dai suoi scritti (o attingendo alla memoria). Si è cercato così di comporre un manifesto indiziario (minimo, e certamente arbitrario) che, scevro da intenti esegetici, come un caleidoscopio mettesse in circolo nella controluce del ricordo

tracce e segni del bel modo di pensare e di esprimersi che era proprio di Gian Paolo, persona profonda e colta, impegnato e costante, generoso e di innata riservatezza, mai appagato delle proprie idee e sempre leale verso quelle degli altri.

Gianfranco Pertot

Gian Paolo Treccani e l'archeologia, alcuni scritti

L'archeologia e la città moderna. Brescia, un caso esemplificativo ed esemplare, in *Archeologia urbana in Lombardia. Valutazione dei depositi archeologici e inventario dei vincoli*, Panini, Modena 1985, pp. 200-208 (con R. Boschi, R. Morrone).

Chiesa di S. Andrea del Ghisone in Villa Poma (MN). Dissesti statici, analisi stratigrafica, provvedimenti per la conservazione. Considerazioni preliminari al progetto, in *Bilancio e prospettive*, Atti del X convegno "Scienza e Beni culturali" (Bressanone, 5-8 luglio 1994), Libreria Progetto Editore, Padova 1994, pp. 309-322 (con M. Fasser).

Esperienze stratigrafiche nel restauro di Luca Beltrami al Castello sforzesco e a S. Maria delle Grazie, in G. GUARISCO (a cura di), *Milano restaurata. Il monumento e il suo doppio* (A-LETHEIA, n. 6), Alinea, Firenze 1995, pp. 78-82.

Archeologia stratigrafica e conservazione del costruito: alcuni obiettivi condivisi, «Archeologia dell'Architettura», I, n. 1, 1996, pp. 139-150.

Stratigrafia e conservazione del costruito, «TeMA», IV, n. 2, 1996, pp. 64-67.

Pratiche costruttive e progetto di conservazione, in S. DELLA TORRE (a cura di), *Storia delle tecniche murarie e tutela del costruito. Esperienze e questioni di metodo*, Guerini, Milano 1996, pp. 277-287.

Sperimentazioni didattiche tra archeologia stratigrafica e conservazione del costruito, in *Dal sito archeologico all'archeologia del costruito. Conoscenza, progetto e conservazione*, Atti del XII convegno "Scienza e Beni culturali" (Bressanone, 3-6 luglio 1996), Edizioni Arcadia Ricerche, Padova 1996, pp. 61-74 (con G. Pertot e R. Tagliabue).

Sull'utilità (e il danno) della stratigrafia archeologica per la conservazione e il riuso del costruito, «ANAKH», V, n. 17, marzo 1997, pp. 197-201.

Analisi e progetto. Archeologia del costruito: interventi di consolidamento, in *Il progetto di restauro architettonico. Dall'analisi all'intervento*, Atti del seminario "Archeologia dell'architettura" (Trento, 27-28 ottobre 2000), Arti Grafiche Artigianali, Trento 2000, pp. 1-12 (con L. Jurina).

Archeologie e restauri, in G.P. TRECCANI (a cura di), *Archeologie, restauro, conservazione. Mentalità e pratiche dell'archeologia nell'intervento sul costruito*, Unicopli, Milano 2000, pp. 11-96.

Mentalità stratigrafica e progetti per la conoscenza e per la conservazione, «Arqueología de la Arquitectura», I, n. 1, 2002, pp. 131-143 (con G. Pertot).

Archeologia e cemento armato: la ricomposizione del pronao del Capitolium di Brescia (1939-1945), in *Architettura e materiali del Novecento. Conservazione, restauro, manutenzione*, Atti del XX convegno "Scienza e Beni culturali" (Bressanone, 13-16 luglio 2004), Edizioni Arcadia Ricerche, Venezia 2004, pp. 221-230 (con C. Coccoli, B. Scala).

Sull'attualità del connubio fra archeologia e restauro dell'architettura, in N. CUCUZZA, M. MEDRI (a cura di), *Archeologie. Studi in onore di Tiziano Mannoni*, Edipuglia, Bari 2006, pp. 515-517.

Archeologie del presente. Tradizione e modernità, in A. FERLENGA, F. SCHELLINO, E. VASSALLO (a cura di), *Antico e nuovo. Architetture e architettura*, Il Poligrafo, Padova 2007, pp. 93-105.

Tesori in soffitta. Riusi e stratigrafie nei sottotetti: alcuni esempi lombardi, in J.-F. BERNARD, P. BERNARDI, D. ESPOSITO (a cura di), *Il reimpiego in architettura. Recupero, trasformazione, uso*, Collection de l'École française de Rome-Università "La Sapienza" Roma, Roma 2008, pp. 201-215 (con G. Pertot).

Stratigrafia e restauri al Broletto di Brescia, «Archeologia dell'architettura», XIV, n. 14, 2009, pp. 105-138 (con C. Coccoli, B. Scala).

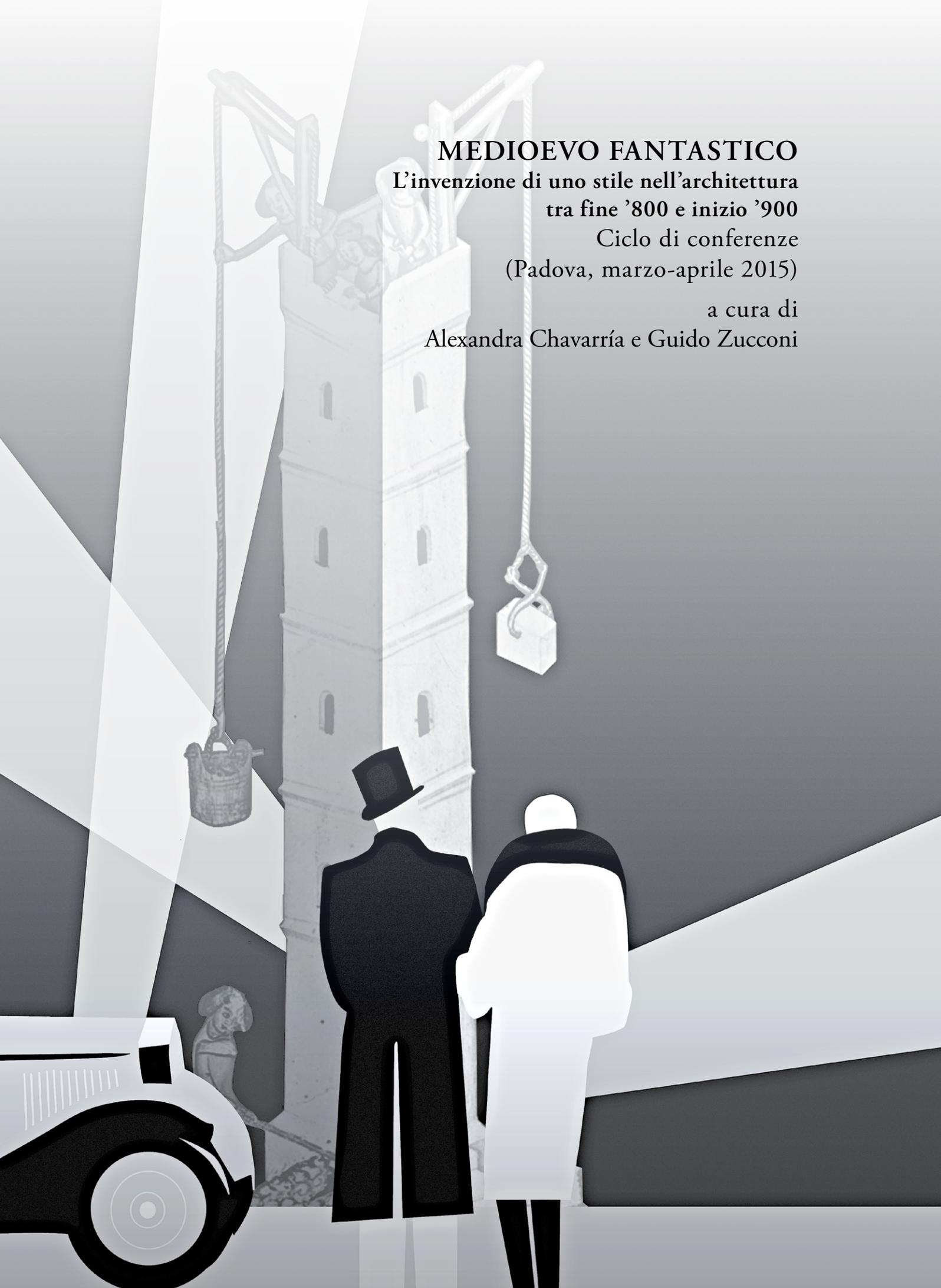
Aree archeologiche e centri storici, e 'Liberare i segni di Brescia'. Archeologia e centro storico nel caso di Brescia, 1823-1941, in G.P. TRECCANI (a cura di), *Aree archeologiche e centri storici*, Franco Angeli, Milano 2010, pp. 5-19 e 63-91.

MEDIOEVO FANTASTICO

L'invenzione di uno stile nell'architettura
tra fine '800 e inizio '900

Ciclo di conferenze
(Padova, marzo-aprile 2015)

a cura di
Alexandra Chavarría e Guido Zucconi



Alexandra Chavarria*

IL "MEDIOEVO FANTASTICO" DALLA PROSPETTIVA DELL'ARCHEOLOGO

Nell'analisi dei centri urbani, non solo italiani, l'archeologo delle architetture storiche non può evitare di affrontare il tema dei restauri-reintegrazioni-ricostruzioni più o meno impegnativi che, dall'inizio dell'800 e per più di cent'anni, si proposero di riportare un Medioevo romantico per le strade delle città europee e oltreoceaniche. Complesse si presentano agli studiosi di oggi le motivazioni di questo fenomeno che, di volta in volta, mutano a seconda del periodo storico, dell'ambiente culturale e degli interessi dei committenti e soprattutto degli architetti che si occuparono di mettere in luce o di immaginare un Medioevo, variabile pur esso a seconda delle città e del momento in cui venne riproposto¹.

Capire chi erano questi architetti, quali furono le loro motivazioni e in che modo reagirono i contemporanei di fronte a progetti di restauro che reinventarono, talora in modo fantasioso, l'edilizia medievale è stato l'obiettivo del ciclo di conferenze che si è tenuto a Padova nei mesi di marzo e aprile del 2015² e i cui atti costituiscono il presente numero monografico. Ad iniziare dai 'maestri' Pietro Selvatico e Camilo Boito a Padova e Venezia (nell'articolo di Guido Zucconi, co-organizzatore del ciclo e co-editore degli atti), per proseguire con Enrico Alvino, Federico Travaglio e Lamont Young a Napoli (Andrea Pane), Alfredo d'Andrade tra Torino e il Portogallo (Teresa Cunha Ferreira), la Milano di Luca Beltrami (Carolina Di Biase), i restauri senesi ad opera di Giulio Rossi e Giuseppe Partini (Fabio Gabbrielli) e infine il Medioevo scenografico in stile hollywoodiano di Antonio Avena nella riproposizione, questa volta totalmente inventata, della casa di Giuletta a Verona (Elisa Bernard)³. Il tema è stato già ampiamente trattato in volumi di sintesi sul neomedievalismo (cfr. nota 1), o relativi a specifici monumenti (per il castello Sforzesco di Milano o per il borgo medievale di Torino entrambi riproposti in questo volume con la relativa bibliografia), ma

non mi pare fosse mai stato affrontato con l'obiettivo proprio di confrontarne, in differenti città, le caratteristiche, i contesti storico-culturali e i protagonisti. Problemi finora principalmente analizzati da storici dell'architettura, che ne hanno rimarcato indirizzi generali e specifici stilemi, al pari di interventi sui singoli monumenti pubblici, su alcune piazze (ad esempio quella del Campo a Siena, qui riconsiderata da Fabio Gabbrielli alla luce di un lungo percorso nel quale ebbe un ruolo trainante l'Istituto di Belle Arti, fondato nel 1816) o su chiese e palazzi civici.

Soprattutto per la seconda metà del XIX secolo, se ne sono anche occupati gli architetti restauratori, in relazione agli interventi conservativi su edifici medievali (spesso "arricchiti" dai ripristini in stile) sui quali si sono confrontate differenti scuole: tra chi, come Dezzi Bardeschi, propugna aggiunte in materiali completamente differenti (metallo e plastica nella scala addossata al Broletto di Milano) e chi, come Paolo Marconi, prospettava soluzioni di risarcimento che non fossero in contrasto con i materiali antichi (dalla Zisa a Palermo alla Basilica Palladiana di Vicenza al Broletto di Brescia).

Minor attenzione è stata invece prestata all'analisi di un intero centro urbano (per comprendere tali dinamiche in rapporto a progetti di risistemazione urbanistica di più ampio respiro) e al tema del neomedievalismo nell'architettura privata. Una prospettiva che ci obbliga anche a dilatare l'arco cronologico ben oltre il periodo, tra la metà del XIX secolo e l'inizio del XX, nel quale il fenomeno è generalmente circoscritto. E che ha un particolare interesse nel Veneto, dove in alcuni casi il neomedievalismo prosegue, dopo la Grande Guerra e durante il ventennio fascista.

L'interesse dell'archeologo medievista per questo particolare stile deriva non solo dal fatto che questi restauri hanno intaccato, a volte inesorabilmente, le sequenze stratigrafiche degli edifici, ma anche e soprattutto perchè alcune figure di spicco, grazie al carattere analitico delle loro ricerche sulle architetture, sono tra i fondatori della stessa archeologia medievale. In Italia principalmente Alfredo d'Andrade (nato a Lisbona nel 1839 e morto a Genova nel 1915 e la cui figura viene qui riproposta da T. Cunha) fu autorevole esponente di un indirizzo disciplinare fondato sulla ricerca positivista filologica e stratigrafica, che in Italia ebbe in Giacomo Boni un innegabile precursore nei progetti di Santa Maria Antiqua a Roma e del campanile di San Marco a Venezia⁴. D'Andrade tra l'altro va ricordato, e lo rimarca Cunha Ferreira, per il contributo alla tutela del patrimonio artistico e per la concezione paesaggistica

* Dipartimento dei Beni Culturali: Archeologia, Storia dell'Arte, del Cinema e della Musica – Università degli Studi di Padova (chavarria@unipd.it).

¹ La bibliografia è molto ampia. Sottolineerei come principale studio di sintesi quello di Renato Bordone (1993), che include un saggio anche sul neomedievalismo americano, ed inoltre Duccio Balestracci (2015), Porciani (2004), *La invenzione del medioevo*, in E. CASTELNUOVO, G. SERGI (a cura di), *Arti e Storia nel Medioevo*, vol. 4, *Il Medioevo al passato e al presente*, pp. 253-279, volume che include altri articoli riguardanti tematiche afferenti al neomedievalismo.

² Grazie al finanziamento della Fondazione Cariparo di Padova nell'ambito del progetto di Eccellenza sulle Architetture Residenziali Medievali di Padova (Armep) e alla collaborazione del Museo Civico agli Eremitani e della Società Archeologica Veneta.

³ Il ciclo originale fu in realtà costituito da quattro conferenze su Venezia (Zucconi), Siena (Gabbrielli), Torino (Cunha Ferreira) e Bologna (Ceccarelli). Non ci è purtroppo pervenuto l'intervento su Bologna ma abbiamo voluto ampliare il tema con i casi di Milano, Napoli e Verona (testi rispettivamente di C. Di Biase, A. Pane e E. Bernard).

⁴ AUGENTI 2000.

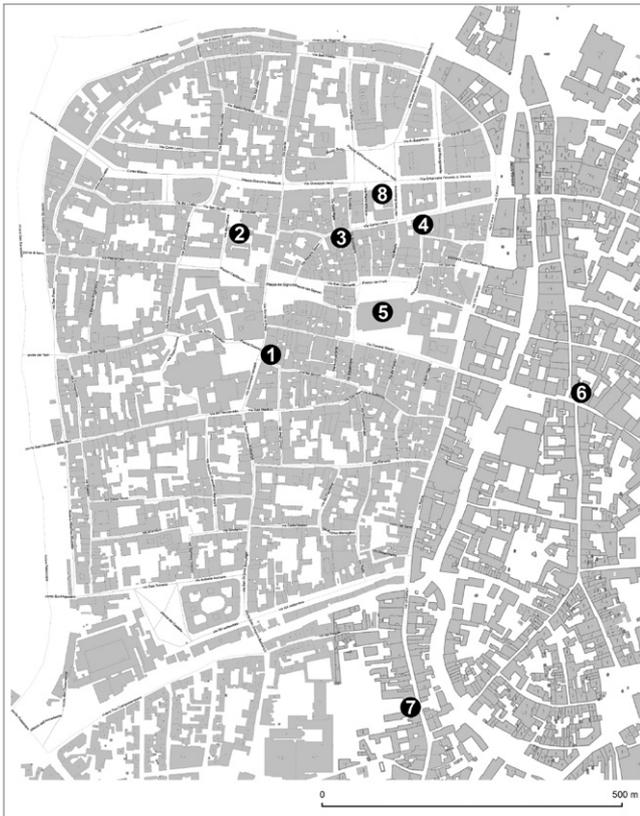


fig. 1 – Padova, edifici citati nel testo: 1. Palazzo Bonaffari, 2. Castelletto in piazza San Nicolò, 3. Casa con barbacani, 4. Palazzo “di Ezzelino”, 5. Palazzo della Ragione, 6. Palazzo Zabarella, 7. Palazzo Emo-Capodilista, 8. Casa dell’Angelo.

da lui inserita in un più ampio paesaggio storico urbano o rurale, prospettiva, questa, assai attuale⁵.

Anche le vicende architettoniche di Padova, da questo punto di vista, sono quanto mai interessanti. Da un lato l’attenzione per l’architettura medievale è assai precoce: inizia già nel primo Ottocento grazie a Giuseppe Jappelli (Venezia 1783-1852), progettista non solo del neoclassico caffè Pedrocchi, ma anche del neogotico Pedrocchino e soprattutto di una serie di giardini romantici – tra cui quello di Saonara per i Cittadella-Vigodarzere – nei quali gli studiosi hanno proprio visto l’origine del movimento neoromantico in Italia, sulla scia di quello che Jappelli aveva ammirato in Inghilterra⁶. Illustre allievo di Jappelli fu Pietro Selvatico e di questo Camillo Boito, figure analizzate a più riprese da Guido Zucconi (ZUCCONI 1997 e in questo volume con numerosi riferimenti bibliografici).

Sconosciuti sono invece gli interventi successivi, che interessarono soprattutto le architetture private negli anni ’20 del XX secolo e quindi in pieno periodo fascista. Restauri difficili da riconoscere sia per la complessità nel reperimento della documentazione d’archivio, sia per l’impossibilità, spesso, di riconoscerli archeologicamente perché hanno cancellato la sequenza stratigrafica dei paramenti, nei quali i “restauri” mimetici hanno usato gli stessi laterizi antichi. La copia è talora così fedele da rendere assai difficile

differenziare il vero dal falso o dal “fantastico”. È il problema che, a suo tempo, ha dovuto affrontare Fabio Gabrielli nello studio degli edifici pubblici di Siena e che ha risolto per mezzo della stereotomia, applicabile in monumenti pubblici dalle innumerevoli aperture⁷. Ma che nel caso degli edifici privati padovani non porta a risultati perché poche sono le aperture e quasi sempre con diverse dimensioni.

Pur con questi problemi, ci pare di aver identificato una serie di elementi caratteristici di questo Medioevo che a Padova si esprime sia nel restauro (molto invasivo) di edifici medievali, ornati con inediti elementi architettonici in stile di fine Duecento e inizio Trecento, quali le bifore e le cornici decorate con archetti pensili o torciglioni, sia nelle costruzioni *ex novo* che riprendono esattamente gli stessi motivi (fig. 1).

Uno tra i più significativi e importanti per la nostra indagine, è, come si vedrà, Palazzo Bonaffari, ubicato in una risistemata piazza Duomo dopo la demolizione, a fine ’800, dell’edificio nel fianco sud della piazza per l’apertura di via Barbarigo (fig. 2a)⁸. Di origine trecentesca (TRIVELLATO 2011), il palazzo agli inizi del XX secolo presentava un aspetto decisamente cinquecentesco (fig. 2b), come rivela il progetto per il suo “ripristino” opera di Andrea Moschetti (Venezia 1865-Padova 1943), che ci sta apparendo come il vero protagonista, in quegli anni, delle fantasie medievistiche padovane. Direttore dei Musei Civici dal 1895 al 1938 e professore di Storia dell’Arte presso l’Università patavina, si occupò di mettere in salvo monumenti ed opere d’arte a rischio e scrisse poi un’importante opera in 5 volumi sulla sorte del patrimonio veneto durante la guerra⁹. Un patrimonio che dopo il conflitto avrebbe contribuito a ripristinare. Un suo progetto parrebbe anche la costruzione, nel 1929, del “castello neomedievale” di piazzetta San Nicolò (fig. 3)¹⁰, nel quale si ritrovano alcuni degli elementi del Palazzo Bonaffari: le due decorazioni, una con pelte in rosso e bianco e l’altra con laterizi, dei timpani delle bifore; gli improbabili coronamenti sovrapposti che includono corsi di denti di sega, dadi o rombi, torciglioni ed infine archetti pensili con beccatelli, nonché i monumentali camini sui tetti, identici a quelli di Palazzo Bonaffari, oltre alle mensole in pietra con una collocazione più o meno plausibile che comparivano nel paramento meridionale del medesimo palazzo in piazza Duomo.

Ancor oggi uno degli edifici più emblematici per i padovani è senza dubbio il cosiddetto “Palazzo di Ezzelino” (non il tiranno, bensì il “Balbo”), posto tra via Marsilio e via Santa Lucia. In questo caso l’identificazione con la residenza del personaggio storico, che non trova riscontro nelle cronache medievali contemporanee ad Ezzelino o immediatamente successive come il De Generatione di Giovanni da Nono, si può far risalire all’inizio del 1600¹¹.

⁷ GABRIELLI 1991.

⁸ PUPPI, UNIVERSO 1982, fig. 289.

⁹ MOSCHETTI 1928-1931. Sul periodo cfr. anche TRECCANI 2015, chi sottolinea il valore nazionalistico e antiaustriaco di questa stagione di ripristino medievale. Più in generale sul contesto intellettuale del momento, cfr. NEZZO 2014.

¹⁰ Comunicazione orale di Laura Calore, non verificata nella documentazione, ma molto plausibile tenendo conto della ripetizione degli elementi che osserviamo in Palazzo Bonaffari.

¹¹ Il primo ad attribuire questo palazzo ad Ezzelino il Balbo fu il Salici nel 1605, p. 26.

⁵ Basti pensare, in relazione alle città, alle recenti raccomandazioni UNESCO per lo studio dei paesaggi storici urbani (<http://whc.unesco.org/en/activities/638>, del 10 novembre 2011).

⁶ BORDONE 1993.

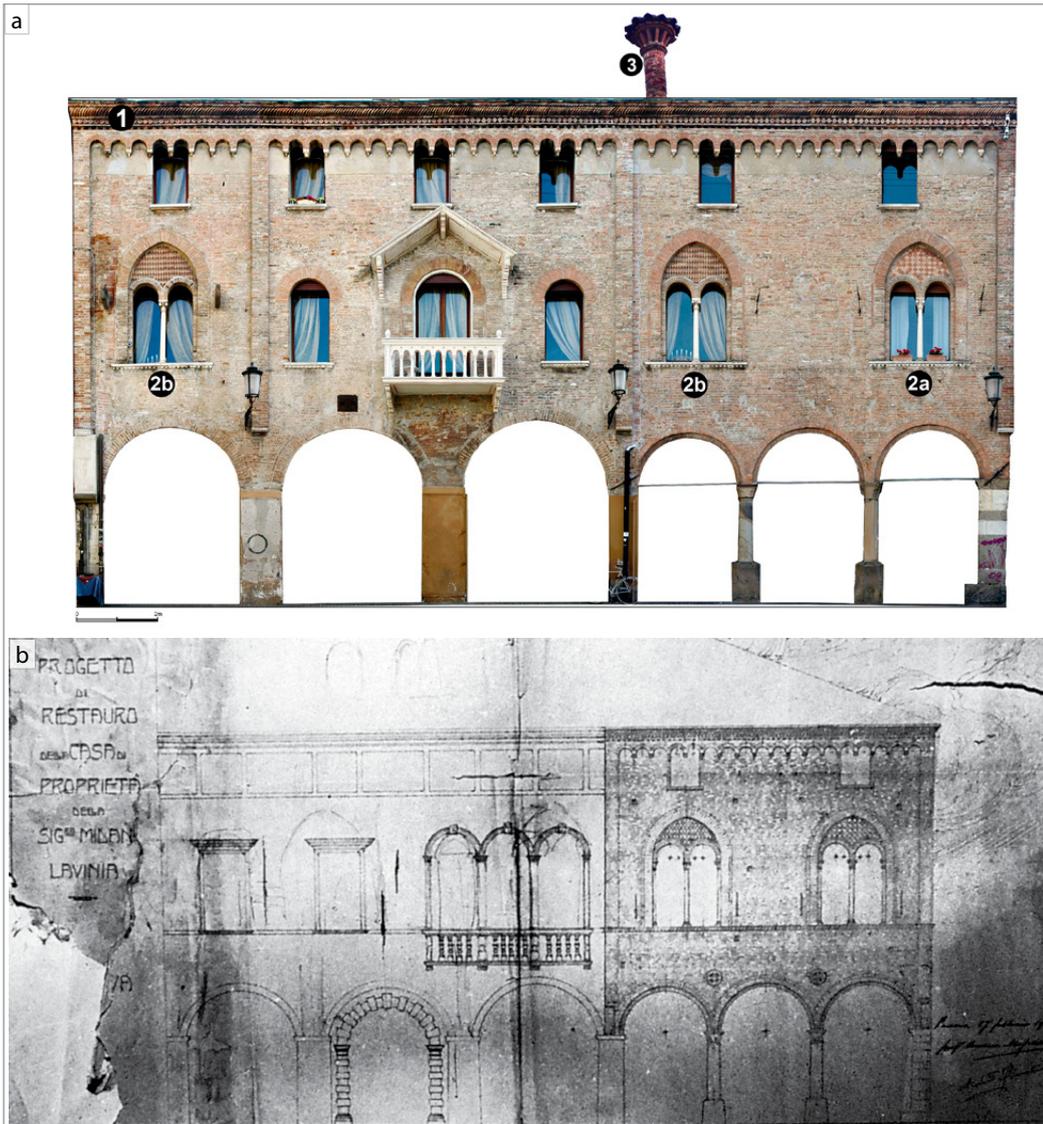


fig. 2a-b – a. Palazzo Bonaffari (prospetto ovest) con indicazione di: 1. Tripla cornice; 2. Finestra e timpano con decorazione di tipo a (pelte bianche e rosse) e tipo b (laterizio); 3. Camino. b. Progetto di restauro di Palazzo Bonaffari (Piazza Duomo, 2, casa trecentesca già Bonaffari poi Milano, RIP, Piazze XI 41, XI-6557).



fig. 3 – Castelletto in piazza San Nicolò con indicazione di: 1. Tripla cornice; 2. Finestra e timpano con decorazione di tipo a (pelte bianche e rosse) e tipo b (laterizio); 3. Camino; 4. Mensole in pietra.